



MILANO. A Tangentopoli è arrivato un uomo in frac: bastone, cilindro e 500 milioni. Mentre si addensano le nubi su Giulio Andreotti, nelle carte dell'inchiesta «Mani pulite» compare anche il nome di Mimmo Modugno. A parlare di mister Volare, nella sua veste di candidato radicale nelle liste per le elezioni europee dell'89, è Roberto Buzio, l'ex segretario di Giuseppe Saragat, finito a San Vittore per una tangente di 300 milioni per le centrali Enel. E sempre Buzio rimette in ballo il nome di Andreotti.

Domenico Modugno, secondo le rivelazioni fatte a Di Pietro, avrebbe intascato 500 milioni in nero per 10 concetti tenuti durante iniziative elettorali. A chi finirono quei soldi? Erano i soldi che per gli spettacoli del cantante, che a questo punto ha tempo fino a giugno per dichiararli al fisco e beneficiare del condono? O erano soldi poi finiti nelle casse del partito radicale? In questo caso a Di Pietro non rimarrebbe che contestare il reato di violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti, facendo entrare anche il pm nel calderone di Tangentopoli. In attesa dell'interrogatorio di Modugno i radicali mettono le mani avanti. «Non non c'entrano», dicono. E aggiungono: «i contributi versati da Domenico Modugno al partito risultano regolarmente iscritti a bilancio».

Ma non c'è solo il nome di Modugno nei verbali di Roberto Buzio, l'ex segretario di Saragat che con i giudici ha vuotato il sacco. Ci sono anche, nell'ordine: Mauro Leone, Giuseppe Ciarrapico, tutti e due in carcere a Roma per lo scandalo Safim, e Giulio Andreotti.

Ai magistrati Buzio ha raccontato di aver intascato da Leone e Ciarrapico una somma di 500 milioni. Soldi girati poi al tesoriere del psi, Alberto Ciampaglia.

Perché due dc come Leone e Ciarrapico finanziavano il psi? E perché Buzio, più volte fa mettere a verbale che il senatore Andreotti il referente politico di Leone e di Ciarrapico? Indaga Di Pietro. Che i soldi ai psi siano il gringoloso per la gestione dell'Enel, e della sua finanziaria, la Safim, controllate dal psi ma sfruttate anche per la dc? Indaga Di Pietro. Non sono esclusi colpi di scena.

Si, ci sono altri due avvisi di garanzia a Tangentopoli. E vanno ancora alla coppia di ferro Bettino Craxi (busta gialla numero 14) e Severino Citaristi (busta gialla numero 25).

Dal carcere l'ex segretario di Saragat accusa anche Andreotti

L'uomo in frac a Tangentopoli «Mezzo miliardo a modugno»



Domenico Modugno, mister Volare, ex parlamentare del partito radicale

Sono intanto partite per Roma le due richieste di autorizzazione a procedere. Riguardano Renato Altissimo, segretario del dismissionario, e Antonio Cariglia, ex segretario del Psi. Entrambi erano già stati avvisati per violazione della legge sul finanziamento ai partiti.

Continua intanto il braccio di ferro tra la procura e il giudice per le indagini preliminari. Il giudice Ghitti, malgrado il parere contrario di Di Pietro, ha detto nuovamente no alla scarcerazione di Valerio Bietto, l'ex consigliere Enel in quota al psi. Secondo Ghitti non è contestato nel capo d'imputazione l'episodio (tangenti Fiat Avio) per cui Di Pietro ha dichiarato concluso le indagini.

Ma il giudice Ghitti non dice solo «no». E infatti ha accolto il parere della procura sulla remissione in libertà di Gianni Dell'Orto, ex segretario del Psi, e ha respinto la richiesta di arresto domiciliari dal 18 marzo.

E' ancora a San Vittore, invece, Gabriele Cagliari, il presidente dell'Eni arrestato il 9 marzo. Il difensore di Cagliari ha presentato una istanza di scarcerazione al Tribunale della libertà. Scrive l'avvocato Vittorio D'Alello: «Cagliari ha ammesso gli addebiti, ha riconosciuto l'esistenza di fondi neri e ha rivelato la modalità di finanziamento dei partiti. Ammesso e non concesso che, secondo il teorema dell'accusa, Cagliari fosse inserito in un certo sistema, con la sua condotta ne ha preso le distanze».

Infine due scarcerazioni. Hanno lasciato San Vittore Claudio Bonfanti, psi, arrestato il 29 gennaio per le tangenti sulle dismissioni, e Saverio Damiani, ex magistrato del Tar del Lazio. Damiani, che ha il record della detenzione più lunga, era stato arrestato il 23 settembre, 192 giorni fa.

Fabio Poletti

I rifiuti portano in Svizzera

Manette al socialista Milani
«grande accusatore» di Craxi

MILANO. Rifiuti. Portano in carcere e ai conti cifrati nelle banche svizzere, intesi a un de e a un pps, le inchieste delle Tangentopoli lombarde sui rifiuti d'oro. Due gli arresti a Monza. E' finito dentro l'ex parlamentare socialista Gianfranco Milani, uno dei grandi accusatori di Bettino Craxi. A lui, strenuo oppositore dell'allora segretario del garofano, si devono le rivelazioni sulla gestione amministrativa del partito, che fecero decidere ai magistrati di Milano di inviare il primo avviso di garanzia in via del Corso. Milani, definito uno dei «emarginati» del psi, prima di diventare parlamentare era stato consigliere e assessore a Milano.

Con Milani è finito in carcere a Monza un'altra vecchia conoscenza del giudice Di Pietro. Si tratta dell'imprenditore Gregorio Paolessa, amministratore delegato della Igm spa. Paolessa era finito a San Vittore il 13 dicembre, accusato di aver promesso una tangente per ottenere l'appalto della discarica di Carimate.

Milani e Paolessa sono accusati di corruzione e di violazione

della legge sul finanziamento pubblico ai partiti. Secondo i magistrati Paolessa, nella sua veste di amministratore delegato della Igm spa, ha pagato tangenti a politici per ottenere l'appalto per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani a Seregno, in provincia di Milano. Un affare da due miliardi con mazzetta al 10%. A svelare ai giudici il nuovo capitolo dell'inchiesta è stato Gianmario Cazzaniga, ex segretario psi di Seregno, già arrestato per le tangenti sulle licenze commerciali a Monza. Cazzaniga, che ora è agli arresti domiciliari, ha confessato di aver ricevuto ordine da Loris Zaffra, ex segretario regionale del garofano, mandato a San Vittore da Di Pietro, di versare 160 milioni a Milani, come sostegno alla sinistra socialista. Zaffra, interrogato a sua volta dai giudici, ha confermato di aver preso accordi con Gregorio Paolessa per una tangente di 200 milioni in cambio dell'appalto. Finite le confessioni sono scattate le manette. E dai rifiuti d'oro di Mantova spuntano i conti cifrati aperti nelle banche svizzere. [L. pol.]

Sidari: Caselli ha fatto bene

«Anch'io chiederei indagini su Andreotti»

ROMA. «Al posto del procuratore di Palermo avrei fatto esattamente quello che ha fatto lui: avrei chiesto l'autorizzazione a procedere contro Giulio Andreotti». E' l'opinione del procuratore aggiunto di Palermo Bruno Sidari, in un'intervista che apparirà su «Panorama». Colpo basso per Andreotti, il giorno dopo l'arresto di Giuliano Ferrara: un milione e 870 mila spettatori. Andreotti, sempre secondo Sidari, sostiene di essere accusato dai pentiti come vendetta per le misure antitumori da lui adottate. Questa tesi è una possibilità, ma al momento non ci sono elementi per sostenerla. E' vero, Andreotti rivendica a suo merito il decreto per rimettere in carcere i boss e altri provvedimenti che non si può negare siano stati presi dai suoi governi. Lo sappiamo: all'uomo politico colosso, la mafia consente anche di assumere certi comportamenti di contrasto. Capito che non ci sono elementi per screditare completamente e acconsentire purché faccia i favori ogni volta che può.

Dichiarazioni di principio ma che suonano come accuse contro il leader dc. E Andreotti si difende: «Mettere me a bagmatoria, o con le spalle al muro, rientra in un'operazione di discredito della dc», dice a «Panorama». Perché prima non emergeva nulla?

«Andreotti è mafioso», dice Orlando. Lo so che questo fa notizia, ma possibile che nessuno veda l'incongruenza dell'equiparazione fra dc e mafia? Da quando è che la dc è una cosa nostra? E' vero, ma non è da quando c'era pure Orlando sindaco di Palermo, o solo dopo? Il padre di Orlando è stato uno dei personaggi più autorevoli della dc, accanto a Bernardo Mattarella e Franco Restivo, e lui stesso nel partito è rimasto per anni in posizioni di rilievo. Ne consegue, a tesi di Andreotti, che se si accusa la dc di essere mafiosa, Orlando sarebbe quanto meno un ex mafioso.

E' un Andreotti reattivo, assai distante dal sornione di altri tempi, sicuro che il tempo avrebbe smorzato ogni interpretazione del grande scienziato politico. E' vero, Livio Damico, conferma che è stata la famiglia a spingerlo: «Quante volte glielo abbiamo detto che se non si dimetteva, la famiglia avrebbe avuto a che dire con lui?». E' vero, ma non è da quando c'era pure Orlando sindaco di Palermo, o solo dopo? Il padre di Orlando è stato uno dei personaggi più autorevoli della dc, accanto a Bernardo Mattarella e Franco Restivo, e lui stesso nel partito è rimasto per anni in posizioni di rilievo. Ne consegue, a tesi di Andreotti, che se si accusa la dc di essere mafiosa, Orlando sarebbe quanto meno un ex mafioso.

E' un Andreotti reattivo, assai distante dal sornione di altri tempi, sicuro che il tempo avrebbe smorzato ogni interpretazione del grande scienziato politico. E' vero, Livio Damico, conferma che è stata la famiglia a spingerlo: «Quante volte glielo abbiamo detto che se non si dimetteva, la famiglia avrebbe avuto a che dire con lui?». E' vero, ma non è da quando c'era pure Orlando sindaco di Palermo, o solo dopo? Il padre di Orlando è stato uno dei personaggi più autorevoli della dc, accanto a Bernardo Mattarella e Franco Restivo, e lui stesso nel partito è rimasto per anni in posizioni di rilievo. Ne consegue, a tesi di Andreotti, che se si accusa la dc di essere mafiosa, Orlando sarebbe quanto meno un ex mafioso.

GIUSTIZIA

La finta garanzia di quell'«avviso»

CAMBRIA? ancora l'informazione di garanzia, diventata sinonimo di colpevolezza e strumento di pubblicità negativa? Sono in tanti a volere che torni ad essere quella che era nelle intenzioni di chi la inventò, tanti anni orsono, per porre un freno allo strapotere della pubblica accusa. Di certo politici e imprenditori, amministratori pubblici e alti burocrati, sono già stati condannati dall'opinione pubblica in attesa del giusto processo che un giorno si celebrerà davanti al loro giudice naturale. E nessuna sentenza di assoluzione, semmai ci sarà, potrà cancellare il giudizio in negativo dato dalla gente comune nel momento in cui è stata data notizia del loro coinvolgimento.

Non è la prima volta che accade. Negli anni scorsi si sono verificati fenomeni analoghi, ma di dimensioni limitate. Sbattono in prima pagina da una comunicazione giudiziaria e giudicati colpevoli prima del tempo, alcuni imputati eccellenti sono riusciti poi a strappare tardive e perciò inutili sentenze di innocenza. Ad esse sono seguite altrettanto inutili accuse a giudici troppo loquaci e a cronisti accusati di essere stati poco rispettosi dei diritti del cittadino.

Fu Giovanni Leone ad inventare, nel 1964, con la definizione di «comunicazione sollecitata» quella che oggi viene chiamato impropriamente avviso di garanzia. Solo che, che anni dopo la proposta di legge e il Parlamento introdusse il cosiddetto «avviso di reato», non succedeva di tutti i colori perché la legge non prevedeva alcuna tutela per garantire la segretezza. Fostini, portina e vicini di casa ne venivano sistematicamente a conoscenza prima dell'interessato. Ci vollero tre anni per prevedere l'obbligo di busta chiusa e del plico raccomandato. Cambiò anche il nome: l'avviso di reato diventò «comunicazione giudiziaria». Ma gli inconvenienti continuarono. Chi voleva fare sapere che un tale personaggio era inquisito, trovava sempre il modo di divulgare la notizia. Il più delle volte l'interesse della fonte corrispondeva con il diritto del cittadino ad essere informato su vicende di grande rilevanza sociale: scandali, ruberie, truffe miliardarie. In altre occasioni la divulgazione fu fin troppo solo per arrecare danno all'imputato.

Tuttavia questo avveniva sotto il regime del vecchio codice, nato come inquisitorio e poi ingentito da alcune sentenze della Corte Costituzionale. E non faceva scandalo perché ad emettere le comunicazioni giudiziarie non erano solo i pubblici ministeri ma anche i giudici istruttori.

Nel nuovo processo penale il problema dell'informazione di garanzia non avrebbe dovuto neppure porsi dal momento che accusa e difesa, nelle pie intenzioni del legislatore, erano destinate a convivere su un piano di assoluta parità. Ed il Parlamento, anche per evitare il ripetersi di esperienze negative, sancì genericamente l'obbligo per il pubblico ministero di comunicare all'imputato gli estremi del reato oggetto di indagine. L'intenzione di non ripristinare un istituto che aveva provocato tanti guasti era chiara. La definizione di «imputato data a colui il quale il pm doveva mandare la sua comunicazione avrebbe dovuto fugare ogni dubbio. E invece gli estensori del codice, presi da eccessivo garantismo, rettificarono il destinatario in persona sottoposta ad indagini e dettero vita alla nuova edizione rivista e corretta dell'informazione. Ammesso che non fosse, come è prevedibile, è diventata un'arma perversa e pericolosa.

Che fare? La soluzione è una sola: eliminarla. Non tanto perché può diventare strumento di ricatto o di pressione politica. Ma perché, nell'attuale struttura del codice, rappresenta una manifestazione di finto garantismo, di so i diritti di difesa dell'imputato. Nella fase delle indagini preliminari, il pm gode di un'autonomia incontrollata e materialmente non sindacabile. Quando l'informazione di garanzia raggiunge l'indagato, le prove della sua colpevolezza sono già acquisite; il consentirgli al difensore di assistere in questa fase (ammesso che ne abbia gli strumenti) ad alcuni singoli atti è una sovrappiù presa in giro della stessa Costituzione che sancisce l'«inviolabilità del diritto di difesa in ogni stato e grado del procedimento».

Sarà difficile dover ammettere che c'è un momento della fase investigativa-inquisitoria in cui la difesa non ha diritto di ingresso perché essa si modera nel segreto più assoluto ed impenetrabile. Ma tutto ciò che non si può fare è un'informazione di garanzia sarà lunga 46 pagine (Craxi) e una richiesta di autorizzazione a procedere 235 cartelle (Andreotti).

Roberto Martinelli

IL CASO

LE MANETTE IN DIRETTA

E così il ruolo di un psi rinovato. Mentre avanzava nel suo discorso Giorgio Benvenuto ha avuto un attimo di incertezza. «Che vorranno quei due signori da quell'omero tracognuto seduto in prima fila?», si chiese il segretario nazionale del partito socialista. L'omero aveva fatto un gesto come per dire «Proprio io?», quasi fosse Don Abbondio davanti ai bravi. Poi, docile, aveva seguito i due verso l'uscita.

Subito dopo, dalla platea di cinquecento socialisti radunati nell'aula magna dell'Istituto tecnico per il lancio della campagna referendaria, si è sollevato un mormorio: perché quei tutti avevano individuato i due funzionari della squadra di polizia giudiziaria, ben noti fra i politici cittadini dopo le tante inchieste partite negli ultimi mesi, per la verità senza mai esser clamorosi. Ma stavolta era molto diverso.

Perché, ad essere arrestato, poco dopo le 18 di ieri, è stato Carlo Massobrio, cinquantenne ex assessore comunale. Un personaggio in città: in Consiglio da una vita e quasi sempre in giunta con incarichi diversi, fra cui, tra l'85 e il '90, quello ai Lavori pubblici. A metterlo nei guai, quasi certamente, è

Arrestato al comizio di Benvenuto

Alessandria, in carcere l'ex assessore psi Massobrio

IL GAROFANO

«Lo spettacolo non serve»

ALESSANDRIA. «Perma protesta per la spettacolarità dell'arresto di Carlo Massobrio» è stata espressa dalla federazione del partito socialista italiano di Alessandria. «Pur avendo doveroso rispetto dell'azione della magistratura - si afferma in una nota diffusa ieri sera dalla locale sede del garofano - e perciò astenendoci da ogni valutazione nel merito dell'indagine in corso, riteniamo che la spettacolarità sia inutile ai fini della giustizia, effettiva per la persona indagata, poco rispettosa per il legittimo esercizio dell'attività politica».

Presentatisi nella sala dell'Istituto Volta, dove Massobrio stava ascoltando il discorso di Benvenuto ai quadri alessandrini del psi i carabinieri hanno chiesto all'ex assessore di seguirli, per poi notificargli l'ordine di custodia cautelare. [Ansa]

stato il torinese Eraldo Pargelio, 60 anni, numero 10 dell'itinerario, la holding di Marcello Gavio, già più volte nel mirino dei giudici che indagano sulle tangenti sia in Lombardia che in Piemonte. Tant'è che Gavio è stato arrestato, non ci sono state conseguenze in città e in provincia?», ha chiesto domenica scorsa il consigliere comunale del movimento sociale, Aldo Rovito, davanti alla platea un po' sorpresa di un incontro pubblico su sprechi e tasse organizzato dal suo partito in città.

«Perché ha proseguito - qui il collettore delle tangenti non è solo Binasco, ma il geometra E. P.», ha detto proprio così, solo le iniziali, ma lunedì, convocato da giudici, quel nome l'ha citato per esteso: Eraldo Pargelio, appunto.

E Pargelio ieri mattina è stato convocato alle 9 per accertamenti a Palazzo di giustizia, alle 10 gli è stato comu-



Carlo Massobrio, consigliere psi

previste da Comuni e Provincia, nelle cui sedi era «di casa», assegnava i vari appalti. Previo, ovviamente, versamento di un dieci per cento dell'importo totale: avrebbe pensato poi lui ad inoltrare la tangente a «chi di dovere».

Così si è arrivati al convulso pomeriggio di ieri. Avevamo lasciato Massobrio all'uscita della sala, accompagnato dai due ufficiali. E' stato seguito nel giro di pochi minuti dallo stesso Benvenuto, che ha concluso il suo discorso in fretta e furia e se n'è andato senza neppure fermarsi per il consueto scambio di saluti con i compagni.

I quali, comunque, avevano ben altro a cui pensare. Si levava un grido di indignazione, sintetizzato con queste parole dall'onorevole Felice Borgoglio, leader del psi locale: «Se c'è un Dio, la pagheranno». Frase rivolta indubbiamente a chi aveva deciso l'arresto-spettacolo, proprio in questo caso che i socialisti alessandrini pensavano potesse essere il momento della «rinascita». E in serata la federazione esprimeva «ferma protesta», pur nel «doveroso rispetto dell'azione della magistratura». Ma ormai era fatta.

Piero Bottino

Carlo Maria Martini

DIALOGO CON IL TELEVISORE



Giovedì 8 aprile in edicola con l'Unità

giornale a libro lire 2.000

I LIBRI DELL'UNITÀ



l'Unità